

LA LEVA IN EUROPA E ITALIA (Prospettiva Marxista – settembre 2025)

Il conflitto imperialistico in Ucraina ha con ogni evidenza accelerato una serie di dinamiche all'interno del quadro politico continentale europeo.

Secondo quanto riportato dal *Financial Times*, attualmente, in tutto il continente incluso il Regno Unito, sono in costruzione oltre sette milioni di metri quadrati di nuove strutture adibite alla produzione di armamenti. Sulla base di più di mille rivelazioni radar satellitari su 150 siti produttivi di 37 aziende, si evince che dai 790 mila metri quadrati del biennio 2020-2021 si è passati a 2,8 milioni nel periodo 2024-2025, un ritmo dunque tre volte superiore rispetto all'avvio dell'invasione russa dell'Ucraina¹.

Ottantotto siti militari analizzati e in espansione sono collegati al programma comunitario *Act in Support of Ammunition Production* (ASAP, acronimo che in inglese corrisponde anche all'espressione "as soon as possibile"), che aveva stanziato 500 milioni di euro per affrontare specifici colli di bottiglia nella produzione di munizioni e missili. Esistono inoltre joint venture, come quella tra la tedesca Rheinmetall e l'azienda statale ungherese N7 Holding, per la produzione di munizioni ed esplosivi a Várpalota, in Ungheria occidentale. Ma l'elemento segnalato dal quotidiano londinese è come la distribuzione dei progetti riflette un'impostazione nazionale dei singoli processi di riarmo.

Così la questione dibattuta da tempo della riforma della leva militare ha ricevuto negli ultimi anni non solo comprensibilmente più attenzione, ma ha registrato delle modifiche di approccio che, ancora una volta, vanno analizzate, declinate e calate in ogni singola realtà nazionale del Vecchio continente.

Inaggirabile centralità tedesca

L'analisi di processi in corso deve essere fredda e il più possibile oggettiva, basata su fatti circostanziati e attentamente ponderati. I giudizi politici non devono poi piegarsi a tesi preconcepite o fenomeni per qualche ragione auspicati ed attesi, magari per qualche finalità di spiccia esigenza propagandistica e agitatoria. Inoltre deve essere cura dei marxisti distinguere sempre tra dichiarazioni e fatti, consapevoli che alcune dichiarazioni hanno una valenza politica che può andare oltre la sfera prettamente ideologica (l'esempio estremo è la dichiarazione di guerra).

Queste debite premesse, utili come promemoria metodologico, sono fondamentali quando registriamo le dichiarazioni tenute nel suo primo intervento alla Camera del nuovo cancelliere tedesco Friedrich Merz: «La Germania avrà l'esercito convenzionale più forte d'Europa», «Le forze armate avranno tutte le risorse finanziarie necessarie».

Il cambio di marcia è nei dati ufficiali, riportati da *Trading Economics*: da 56,2 miliardi di dollari di spesa militare nel 2022, a 67,3 del 2023 sino agli 88,5 del 2024. Le stime per l'anno in corso ipotizzano una spesa di 95 miliardi di euro, pari a 111,2 miliardi di dollari, tanto più significativi se si raffrontano ai 38,2 del 2015². In questa accelerazione si devono contare l'approvazione di un fondo speciale di 100 miliardi di euro promosso da Olaf Sholz all'inizio della guerra in Ucraina e il pressing tedesco per il noto *ReArm Europe* che consente ad ogni Paese Ue di sfiorare i vincoli di spesa del Patto di stabilità comunitario. L'imperialismo tedesco ha già richiesto l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale per il periodo 2025-2028, mentre in concomitanza i suoi massimi rappresentanti facevano annuncio di un piano da 900 miliardi di euro in riarmo e infrastrutture. Quest'ultimo è un progetto da verificare nel suo realizzarsi o meno e in quali tempi: l'intendimento sarebbe una spesa da 649 miliardi di euro entro il 2029 con il raggiungimento della quota del 3,5% del Pil in difesa.

In questo quadro di riarmo, non generalizzato e a rotta di collo come negli anni precedenti la Prima guerra mondiale ma certamente degno di nota, si segnalano almeno due fatti politico-militari che non molto tempo addietro sarebbero stati difficilmente pensabili. Il primo è avvenuto a Vilnius in Lituania, con l'inaugurazione del primo insediamento militare tedesco stabile all'estero dalla fine della Seconda guerra mondiale. Non è l'entità della 45esima Brigata corazzata, composta da 5mila unità e prevista pienamente operativa dal 2027, ma la rottura di un tabù, tanto che il cancelliere tedesco ha definito questo stanziamento «l'inizio di una nuova era». Il secondo fatto è un incidente avvenuto a inizio luglio tra una nave cinese e un aereo tedesco transitante sul Mar Rosso, per conto della missione di monitoraggio europea Aspides. Il velivolo sarebbe stato colpito da un raggio laser, presumibilmente di tipo “abbagliante” o “intimidatorio”, proveniente dalla nave da guerra cinese. La diplomazia tedesca ha definito l'incidente «inaccettabile», mentre quella cinese ha rigettato le accuse definendole «incompatibili con i fatti». Al di là del *casus belli* non inserito attualmente in un contesto ancora maturo per uno scontro tra grandi potenze, l'incidente è indice di un attivismo, sia per parte tedesca che cinese, sconosciuto solo pochi anni addietro.

All'intero del suddetto contesto si inserisce il dibattito sulla leva in Germania, sospesa nel 2011 da Angela Merkel. L'anno scorso il ministro della Difesa Boris Pistorius, riconfermato all'incarico nell'attuale Governo di *Große Koalition*, aveva presentato un piano per passare dagli attuali 180 mila militari a 260 mila, raggiungendo un totale di 460 mila unità, comprendendo le riserve, attualmente pari a 62 mila elementi e che dovrebbero quindi salire a 200 mila.

Attualmente non è all'ordine del giorno il ritorno alla leva obbligatoria, ma sono piuttosto in atto campagne di reclutamento di volontari. Secondo la *Süddeutsche Zeitung*³, nei primi sei mesi di quest'anno ci sarebbero state 13.739 nuove assunzioni da parte della Bundeswehr, il 28% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'obiettivo quindi di 20 mila nuovi soldati entro l'anno potrebbe essere raggiunto senza il ricorso alla leva obbligatoria. Significativo l'approccio deciso di Merz, che, di fronte agli imprenditori riuniti per la giornata dell'industria, ha dichiarato che «il problema decisivo che avremo con la Bundeswehr nei prossimi anni non è il denaro. Il problema cruciale è il personale qualificato»⁴. Secondo il cancelliere, che reputa l'abolizione della leva obbligatoria come un errore, «con l'attuale servizio militare volontario da solo, probabilmente non ce la faremo. Dovremo costruire una riserva. Avremo bisogno di elementi aggiuntivi di leva obbligatoria». Questi “elementi aggiuntivi”, oltre a generici disegni di legge, sono esplicitamente gli elementi della nostra classe, quella più numerosa e sottomessa, di cui gli agenti del capitale ne reclamano non solo il sudore nei loro luoghi di lavoro, ma anche il sangue nei loro campi di battaglia: «si tratta di lavoratrici e lavoratori che operano anche nelle vostre aziende», «e voi dovete – e dovrete – essere disposti a concedere a questi dipendenti, di tanto in tanto, la possibilità di esercitarsi con le forze armate, per renderci insieme in grado di difenderci». Merz, esponente dell'ennesima grossa coalizione, sebbene un po' meno grossa di quelle del tempo di Merkel visto che AfD è oltre il 20% (*Alternative für Deutschland* è stato inoltre per molti anni l'unico partito a richiedere il ripristino della leva obbligatoria), pone oggi esplicitamente un obiettivo potenzialmente destabilizzante per gli equilibri imperialistici: «la Bundeswehr deve tornare al centro della nostra società».

Il 26 agosto il consiglio dei ministri ha inoltre creato un Consiglio nazionale per la sicurezza (organismo che ne fonde due precedentemente distinti, ovvero il Consiglio di Sicurezza Federale tedesco e il Gabinetto di Sicurezza, con l'intento di potenziare e velocizzare le decisioni in ambito militare) ed approvato il disegno di legge inerente il nuovo servizio militare, che potrà tuttavia ancora essere modificato dal Bundestag. L'intento dichiarato è quello di trovare 80 mila volontari e in funzione di questo obiettivo sarà obbligatorio per tutti i maggiorenni, sulla scorta del modello scandinavo, compilare un questionario da cui comincerà una selezione. A partire dal 1° luglio 2027 sarà obbligatoria la visita di leva per gli uomini (quello che in Italia erano “i tre giorni”) e, stando al disegno di legge, tutti gli abili riceveranno una formazione di base e saranno abilitati a quella che viene definita come una “protezione civile estesa”.

Nel resto dell'Europa continentale, con particolare riferimento a modello scandinavo e Polonia

Un dibattito che era sopito da anni è stato rinfocolato dalla crisi ucraina, ma alcuni Paesi non hanno mai dismesso la leva obbligatoria, come Grecia e Cipro. Per i cittadini greci la naja è obbligatoria tra i 19 e i 45 anni, ma varia di durata a seconda dell'arma in cui si viene arruolati: nell'esercito è di 9 mesi, mentre nella marina è di un anno. È possibile in alternativa fare il servizio civile, ma questo durerà 15 mesi. In Austria, dove si è tenuto un referendum nel 2013 in cui quasi il 60% dei votanti si esprime per il mantenimento della leva, il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini di sesso maschile per un periodo di otto mesi, ma in alternativa si può prestare servizio civile per 13 mesi.

Lettonia e Lituania invece, che rispettivamente l'avevano abolita nel 2007 e 2008, l'hanno ripristinata nel 2023 e nel 2024. La Lettonia, che condivide con la Russia 217 km di confine e ha aderito alla Nato nel 2004, recluta forzatamente i maschi compresi tra i 18 e i 27 anni per un fermo di 11 mesi, mentre per le donne resta su base volontaria. Difficile non notare come i Paesi baltici siano particolarmente in fibrillazione per la pressione dell'imperialismo russo nell'Est Europa. Non più tardi del maggio scorso il Commissario europeo per la difesa e lo spazio, il lituano Andrius Kubilius, ha dichiarato: «Dobbiamo adottare un approccio da “big bang” nella nostra preparazione alla difesa e questo richiede un'azione molto urgente».

Anche dal mondo scandinavo emergono diverse novità e peculiarità. La Finlandia chiama alla leva tutti i maggiorenni per un periodo variabile (165, 255 o 347 giorni) a seconda del tipo di incarico e del percorso stabilito, ovvero se la recluta è avviata a una formazione specifica di ufficiale o sottoufficiale. Come di consueto deve essere verificata l'idoneità alla leva e la Finlandia arruola ogni anno 27.000 coscritti, pari a circa l'80% di ogni classe maschile di leva, percentuale tra le più alte al mondo. Altra prassi abituale è che negli anni successivi alla naja ci siano regolarmente dei brevi richiami, effettuati fino al compimento dei 50 anni del riservista, per eventuali aggiornamenti o per la verifica dell'efficacia delle procedure di mobilitazione.

La Svezia, che ha una lunga e importante storia militare alle spalle il cui apice si colloca nel XVII secolo, è portatrice, specialmente con la Norvegia, di un “modello scandinavo” di rafforzamento del personale militare, modello al quale si sta attualmente ispirando la Germania. La soluzione attuale vede una ibridazione tra servizio civile e militare e una cura particolare nella selezione del personale volontario. La Svezia, che aveva abolito il servizio militare nel 2010 per reintrodurlo solo sette anni dopo, arruola – per ora – solo in forma selettiva. Al compimento della maggiore età tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, sono tenuti a compilare un formulario che li interroga su molteplici aspetti del loro essere (fisico, psicologico, intellettuale, ideologico, caratteriale ecc.). Da un bacino di 100 mila giovani vengono così selezionati circa 13 mila candidati, da cui ne vengono scelti circa 4 mila che saranno poi effettivamente arruolati. Questa selezione del personale ha evidentemente il compito di estendere il più possibile la base di militari motivati e partecipi, piuttosto che sobbarcarsi – oggi come oggi – una massa svogliata, indolente o peggio ancora recalcitrante⁵.

Anche in Danimarca la coscrizione è obbligatoria. I diciottenni devono effettuare dai 4 ai 12 mesi di servizio, ma la leva è rimandabile sino ai 25 anni di età per motivi di studio. La Danimarca, dopo Norvegia e Svezia, è il terzo Paese europeo ad introdurre la coscrizione femminile, passaggio che avverrà a partire dall'anno prossimo. Anche questa estensione alle donne fa parte del modello scandinavo che, come tutti gli altri, giustifica il riarmo in chiave difensiva. La premier danese Mette Frederiksen, quando nel marzo scorso ha annunciato questa novità, ha commentato: «Ci riarmiamo non per fare la guerra ma per evitarla»⁶.

La Polonia, dopo la Germania, è il Paese dell'Unione Europea che merita forse maggiore attenzione visti gli investimenti che sta apportando al suo dispositivo bellico. In termini percentuali è il Paese Nato con la maggior spesa militare: nel 2024 spendeva il 4,1% del Pil (pari a 41,5 miliardi di dollari) e la proiezione per il 2025 è del 4,7% del Pil (48,7 miliardi di dollari). Il vice ministro della difesa polacco Paweł Bejda, lo scorso luglio, ha definito un

«sogno» l'obiettivo del 5% del Pil. Gli Usa, secondo l'ultimo rapporto Sipri, arrivano al 3,6% del proprio Pil. Consistenti sono stati gli acquisti di armi statunitensi, come carri armati Abrams, caccia F-35 e batterie antimissile Patriot, ma sono stati siglati accordi notevoli, per carri armati e velivoli, anche con la Corea del Sud⁷.

Dichiaratamente contro la minaccia russa (ma la Storia insegna alla borghesia polacca che si deve ben guardare anche dal suo fronte occidentale) è stata avviata la costruzione dell'East Shield, una linea difensiva di 700 km, con fortificazioni e sistemi di sorveglianza lungo il confine con Bielorussia e con l'exclave di Kaliningrad. Il premier polacco Donald Tusk, inoltre, non nasconde di anelare all'ombrello nucleare, aprendo alla possibilità che sia quello francese (e con la Francia sono stati aperti colloqui bilaterali in tal senso), ma chiedendo al contempo il dispiegamento di armi nucleari su suolo polacco agli Stati Uniti. La borghesia polacca non di meno ha destinato circa 1,2 miliardi di dollari del bilancio di quest'anno alla costruzione della prima centrale nucleare domestica, con la previsione che entri in funzione nel 2035. Avere l'energia nucleare civile può essere propedeutico all'utilizzo in senso militare.

Attualmente la Polonia ha poco meno di 200 mila soldati, ma progetta di arrivare a mezzo milione considerando effettivi e riservisti. Se verranno realizzati questi piani quello polacco potrebbe diventare l'esercito più numeroso d'Europa, escludendo ovviamente Russia e Ucraina (che vedono rispettivamente 1,3 milioni e 800 mila soldati)⁸, e il terzo della Nato, dopo Usa e Turchia⁹.

Il 7 marzo Tusk ha tenuto un importante discorso al congresso annuale del Partito Popolare Europeo. Questi ha dichiarato: «il tempo della pace in Europa è finito, viviamo in un'epoca prebellica», «ogni uomo in salute dovrebbe essere pronto ad addestrarsi per difendere la patria in caso di bisogno». Dieci giorni dopo, il 18 marzo, la Polonia, insieme a Estonia, Lituania e Lettonia, ha ritirato la firma dal trattato di Ottawa che vieta l'utilizzo di mine anti uomo. Tusk ha inoltre annunciato di voler creare entro l'anno un sistema di addestramento militare obbligatorio per fare sì che tutti i cittadini polacchi maschi «siano addestrati per la guerra», un modello a suo dire ispirato a quello in vigore in Svizzera (neutrale sì, ma non imbecille)¹⁰.

Intanto è stato lanciato un programma dal titolo "Vacanze con l'esercito" aderendo al quale si passano 28 giorni ricevendo un addestramento militare di base e nonché seimila zloty (circa 1.400 euro). Il salario medio netto in Polonia si attesta intorno ai 5.000-7.000 zloty al mese nelle aree più sviluppate, come la Polonia meridionale, e può scendere a 3.000-4.500 zloty nelle aree depresse. Uno stipendio medio potrebbe essere dunque di circa 4.700 zloty, equivalente a 1.100 euro, cifra oramai non molto distante da quella sudata da molti proletari in Italia. Anche l'incentivo economico e di una possibile occupazione stabile, per quanto ovviamente fisiologicamente rischiosa, può venire attivata da ciascuna borghesia per attirare strati proletari non qualificati, sottoproletari o piccoli borghesi in rovina nel proprio esercito. Anche l'imperialismo russo nel corso della guerra in Ucraina ha ampiamente confermato questa tradizionale prassi.

Facciamo infine qualche breve cenno alle maggiori restanti nazioni del Vecchio continente, segnalando solo alcuni aspetti salienti.

In Francia è stato presentato a maggio un documento strategico dell'*Haut-Commissariat au Plan* che esplora diversi scenari di rafforzamento dell'impegno civico e militare delle nuove generazioni, figurando però questa prospettiva come sinergica tra i due piani, dunque un servizio *civilo-militaire* non meglio specificato. Potrebbe essere una formula per trovare personale di complemento rispetto al nocciolo duro dell'esercito vero e proprio. Sarà da verificare se avrà un seguito concreto, del resto il *Service national universel* lanciato dal presidente Emmanuel Macron nel 2019 non è mai stato pienamente attuato. Invece è stata innalzata l'età dei riservisti, attualmente fissata tra i 62 e i 65 anni, che si sposterà a seconda delle mansioni tra i 70 e i 72 anni (anche la Svezia per far fronte alla carenza di personale ha alzato questa soglia a 70 anni)¹¹. C'è discussione in vari ambiti del ritorno alla *levée en masse*, laddove è nata ed è stata sospesa nel 1997. Nel frattempo il ministro delle forze armate Sébastien Lecornu ha spiegato che l'obiettivo è arrivare a disporre «a lungo termine su 300.000 soldati, di cui 100.000 riservisti».

In Spagna, dove la leva militare obbligatoria è stata abolita nel 2002, non è attualmente in corso un'aperta discussione per la sua reintroduzione.

Nel Regno Unito il servizio militare obbligatorio è stato in vigore solo tra il 1916-1920 e tra il 1939-1960. L'ex ministro della Difesa, Ben Wallace, aveva auspicato durante il suo mandato, l'adozione di un modello scandinavo («siamo tutti invidiosi delle riserve di Svezia e Finlandia»). John Healey, l'attuale Segretario di Stato alla Difesa, ha annunciato il «più grande riassetto» delle forze armate della Gran Bretagna negli ultimi cinquant'anni e creato un nuovo incarico, quello di direttore nazionale degli armamenti, che disporrà di 20 miliardi di sterline per «riarmare la Gran Bretagna». Il ministro del Cabinet Office, Pat McFadden, assicura che «non stiamo prendendo in considerazione la coscrizione, ma ovviamente abbiamo annunciato un importante aumento della spesa per la difesa». Attualmente non sono presenti proposte di legge concrete per la riforma della struttura dell'esercito e delle riserve, quanto una maggiore attenzione agli armamenti e alla tecnologia («aumenteremo la letalità dell'esercito per prepararci ai conflitti», ha dichiarato Healey). Nel Governo del laburista Keir Starmer si parla apertamente di scenari di guerre combattute con le atomiche, per cui il progetto è la dotazione entro la fine di questo decennio di 12 sottomarini d'attacco (attualmente l'arsenale nucleare è dislocato «solo» su 4 sottomarini Trident). Nel documento che illustra la nuova dottrina di difesa britannica, elaborato aggiornato ogni dieci anni, si prende atto del declino dei ranghi delle Forze Armate per cercare di invertirlo e si istituisce la formazione di una Guardia Nazionale, «un esercito territoriale di cittadini impegnati nella difesa di infrastrutture strategiche, dagli aeroporti alle linee di comunicazione»¹².

La situazione in Italia

Nel 2004 il Governo Berlusconi sospese la leva militare, prevedendo il servizio solo su base volontaria. Negli ultimi anni è stata soprattutto la Lega di Matteo Salvini a riproporre il ripristino della naja, esplicitamente anche per finalità formative dal punto di vista caratteriale¹³. Il ministro della Difesa Guido Crosetto si è espresso in maniera contraria, sostenendo che «le forze armate hanno bisogno di professionalità, non è un luogo dove insegnare o educare i giovani».

Non si ravvisa attualmente la messa in atto di una forte campagna di reclutamento di volontari, e nemmeno è all'ordine del giorno la reintroduzione della leva. Tuttavia registriamo una lenta mutazione del clima politico, nella sfera della propaganda¹⁴. Oggi i rappresentanti della borghesia italiana si pongono apertamente il problema che in una prospettiva non troppo lontana dovranno poter disporre di una massa proletaria da mandare in guerra e, per questo, la devono in qualche modo motivare a combattere. Ecco dunque che leggiamo sulla prima pagina de *La Stampa* dell'8 aprile come la scritta «fuori la guerra dalla Storia» su uno striscione di una manifestazione pacifista venga derubrica a «*minchiata*». Ecco allora il presidente del Consiglio Giorgia Meloni, riaffermando la necessità del riarmo in un suo discorso di fine giugno al Senato, ribadire il motto latino «*si vis pacem, para bellum*». Ecco infine, ma solo per esemplificare un clima che sta mutando, il generale di Corpo d'Arma e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Carmine Masiello, scrivere un pezzo pubblicato sul *Corriere della Sera* in cui lancia il monito:

Pensare [...] che l'esercito possa essere sostituito da un «esercito di droni» è un'illusione: il controllo del terreno richiede ancora la presenza fisica dell'uomo.

Detto questo, il generale da un lato rileva l'urgenza di «snellire i processi decisionali e ridurre i tempi burocratici legati all'approvvigionamento militare», mentre dall'altro, ancor più importante, la necessità di adeguare l'efficienza politica statale italiana nella sua futura risposta bellica:

La capacità di reagire rapidamente alle minacce è una delle principali sfide a cui sono chiamate le democrazie occidentali. I processi decisionali sono lenti e complessi, mentre i possibili attacchi si

manifestano con tempi immediati. È dunque urgente considerare quanto la realtà internazionale richieda un adattamento radicale, perché la sfida è allineare i tempi della politica e delle istituzioni democratiche con la velocità operativa necessaria. La guerra — perché di questo parliamo — non riguarda solo i militari, ma investe l'intero sistema paese¹⁵.

D'altra parte pochi giorni prima di queste esternazioni, per l'anniversario della presa della Bastiglia, il presidente francese Macron aveva dichiarato:

Stiamo vivendo un momento di svolta. Ne percepiamo l'imminenza da tempo, ma questi cambiamenti hanno luogo, adesso. Mai come ora la pace nel nostro continente è dipesa dalle nostre decisioni attuali. Poiché non ci sono più regole, nell'ora dei predatori prevale la legge del più forte, [...] per essere liberi in questo mondo bisogna essere temuti, e per essere temuti dobbiamo essere potenti¹⁶.

Sono dichiarazioni pubbliche che testimoniano un ciclo ideologico diverso dal precedente a cui eravamo abituati, immersi e in parte inevitabilmente assuefatti. Ma la tendenza alla normalizzazione del discorso bellico, appartenente per ora alla dimensione ideologica, è un fatto politico che occorre registrare e tenere presente.

Sul piano fattivo delle forze umane investite nella Difesa attualmente è in studio un piano per l'ampliamento dei riservisti. Questa è la fotografia attuale dello stato dell'arte delle Forze Armate italiane: attualmente sono impiegati circa 162 mila soldati, suddivisi tra Esercito (94 mila), Marina (30 mila) e Aeronautica (38 mila). L'Arma dei Carabinieri, che svolge sia compiti di polizia che militari, conta circa 109 mila unità¹⁷. A questo personale frange di borghesia italiana vorrebbero aggiungere una riserva che varia, secondo le ipotesi, da 10 a 40 mila riservisti ausiliari. In verità la formazione di una "riserva ausiliaria" era già stata decisa da una legge dell'agosto del 2022, mai attuata.

La proposta di legge, presentata invece nel febbraio 2024 a firma del leghista Nino Minardo, prevede che i riservisti arrivino a quota 10 mila e siano tali su base volontaria per cinque anni, prolungabili mediante successivi rinnovi. L'impiego di queste unità, qualora si concretizzasse, sarebbe ufficialmente per attività complementari, logistiche e di cooperazione civile-militare¹⁸. Si tratterebbe di ex militari che hanno terminato il servizio attivo e possono essere richiamati in caso di necessità¹⁹.

L'attuale ministro della Difesa, il quale ricorda che «per la riserva esiste già una delega del parlamento», aveva invece ventilato la necessità di avere a disposizione un numero più consistente di riservisti²⁰. Stimando un gap di circa 40-45 mila unità solo per l'Esercito, si era espresso per la necessità di realizzare un «bacino di forze di riserva prontamente impiegabili». Se la cifra sarà effettivamente in futuro di 40 mila, vorrebbe dire aumentare di oltre un terzo le unità militari, ma tenendo presente che i riservisti, per quanto possano essere ufficiali in congedo oppure liberi professionisti altamente specializzati, probabilmente non sono truppe d'élite, ma al più unità di complemento e supporto.

Se oggi sono questi i termini del dibattito e delle misure intraprese dalla borghesia italiana, risulta piuttosto evidente come in Germania e in Polonia la questione sia nettamente più scottante e maggiormente sentita.

Le strade che intraprenderà l'imperialismo italiano di fronte all'avvicinarsi di più imponenti urti bellici nel contesto internazionale non potranno non essere condizionate dalla sua conformazione socio-economica e dalle sue tare strutturali. Pensiamo solo al peso ancora abnorme della piccola-borghesia che l'accompagna in un lento declino e alle disfunzioni politiche di uno Stato non annoverabile tra gli anelli più saldi della catena imperialistica mondiale.

NOTE:

¹ Laura Dubois, David Djambazov, Sofia e Chris Cook, "Europe builds for war as arms factories expand at triple speed", *Financial Times* (edizione online), 12 agosto 2025. Si tratta solo di un elemento indiziario di un processo in corso che non determina necessariamente una triplicazione della produzione bellica. Ad esempio è noto che per BAE Systems, nel Nord dell'Inghilterra, i lavori di ampliamento non sono stati rilevati perché semplicemente

è stato riutilizzato un edificio industriale esistente.

² L'imperialismo italiano spende ad oggi circa 30 miliardi. Quello francese è ora a circa 50 miliardi di euro e ne spendeva 32 nel 2017.

³ “Germania, successo della campagna di arruolamento”, *Ansa*, 31 luglio 2025.

⁴ Uski Audino, «La Germania prepara la leva obbligatoria, Merz alle imprese: “Liberate i lavoratori per l'esercito”», *La Stampa* (edizione online), 26 giugno 2025.

⁵ Alberto Scarpitta, «Ritorno alla coscrizione: il “modello scandinavo”», *Analisi Difesa*, 15 gennaio 2024.

⁶ Andrea Carli, “Effetto guerra: ecco come Danimarca, Germania e Francia rafforzano la leva”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 15 marzo 2025.

⁷ Entro il 2030 la Polonia avrà più carri armati di quanti ne abbiano oggi - messi assieme - Regno Unito (227), Germania (320), Francia (215) e Italia (200, ma solo 80 sono operativi). Con l'acquisto per 6 miliardi di euro di 180 carri armati K2 sudcoreani e altri 61 prodotti internamente, la Polonia avrà 1.100 carri armati. Solo Turchia (2.238) e Grecia (1.344) ne hanno di più, oltre ovviamente a Russia (12.500), Stati Uniti (6.333) e Cina (5.800). L'Ucraina ne dispone circa 800, prevalentemente di origine sovietica. Le cifre sopradette sono ovviamente stime e solamente quantitative, non considerano l'efficienza, la qualità, quanto sono obsoleti ecc.

⁸ Prima della guerra, le forze armate ucraine contavano circa 200.000 soldati attivi, di cui circa 145.000-150.000 erano uomini dell'esercito regolare, il restante riservisti. La legge marziale, le precettazioni e i rastrellamenti per trovare nuova carne da cannone sono fatti di cronaca acclarati e ben documentati.

⁹ Vincenzo Leone, “Il super esercito della Polonia: ecco il piano da 500mila soldati”, *Domani*, 30 marzo 2025.

¹⁰ “La Polonia vuole l'esercito più grande d'Europa”, *il Post*, 8 marzo 2025.

¹¹ “La Francia vuole mettere mano all'esercito: aumenta il budget, l'età dei riservisti alzata a 70 anni”, *HuffPost*, 4 aprile 2023.

¹² Luigi Ippolito, «“Così Londra si prepara alla guerra mondiale”: bombardieri nucleari e sottomarini d'attacco, il nuovo piano militare britannico», *Corriere della Sera* (edizione online), 2 giugno 2025.

¹³ “La Lega e il ritorno alla leva, alla Camera la proposta di legge voluta da Salvini”, *la Repubblica* (edizione online), 21 maggio 2024. Qui si può leggere che Salvini ha depositato alla Camera la proposta di legge della Lega per reintrodurre sei mesi di servizio civile o militare per i ragazzi tra i 18 e 26 anni, e ha poi commentato: «È una forma di educazione civica al servizio della comunità, di disciplina, di attenzione al prossimo e rispetto per se stessi e per gli altri che potrà avere effetti molto positivi».

¹⁴ Lo coglie bene Marco Bascetta nel suo articolo del 21 maggio 2024 per *il manifesto* (edizione online), “La leva militare, in guerra per amore o per forza”: «La guerra, prima di dispiegarsi sul campo, attraversa un'insidiosa fase di preparazione. Comincia col rendersi pensabile, ossia non più esclusa dall'orizzonte del possibile, non più relegata in un passato che non può e non deve ripetersi. In seguito viene inclusa tra le emergenze che ogni società dovrà prima o poi saper fronteggiare, per divenire infine necessaria e financo normale risposta a determinate circostanze».

¹⁵ Carmine Masiello, “Ecco il soldato del terzo millennio”, *Corriere della Sera*, 17 luglio 2025. Sempre Masiello, intervistato dal *Corriere della Sera* in data 3 maggio 2024, ricordava come serva ancora la “massa”, (aggiungiamo noi “proletaria”): «A oggi però l'organico non è sufficiente, i due scenari di guerra — Ucraina e Striscia di Gaza — ci insegnano che serve la massa, perché le forze si logorano e vanno rigenerate: un problema che si affronta con un incremento anche modesto delle consistenze delle singole forze armate — servono almeno 10 mila soldati in più, come affermato dall'ammiraglio Cavo Dragone, Capo di Stato Maggiore della Difesa, a cui bisogna inevitabilmente affiancare riserve, per aumentare gli organici all'esigenza».

¹⁶ Stefano Montefiori, «Fondi alla difesa, la svolta di Macron “Liberi e in pace solo se potenti”», *Corriere della Sera*, 14 luglio 2025.

¹⁷ Alcune statistiche contano tra i corpi militari anche la Guardia di Finanza, composta da ufficiali (3.325), ispettori (27.747), sovrintendenti (circa 10 mila), appuntati e finanziari (22.813), che ammontano a 67 mila unità circa.

¹⁸ “Riservisti militari: la proposta di legge per la creazione di una riserva ausiliaria”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 20 giugno 2025.

¹⁹ A voler essere generosi, il modello pensato in questo avvio di progetto è forse quello israeliano in cui i riservisti sono consistenti e costituiscono un'ampia risorsa, 450 mila rispetto ai 180 mila militari a tempo pieno, oltre a svolgere azioni di supporto anche importanti.

²⁰ I decreti legislativi necessari a mettere in pratica la misura avrebbero dovuto essere approvati entro l'agosto del 2023, ma a novembre 2024 il parlamento ha approvato una proroga fino al 2026. Nei fatti, la «riserva ausiliaria» composta da – allora si parlava di 10 mila volontari dell'esercito - non esiste ancora.